REBEKKA JOCHEM

Ai margini del Ventennio. Sulle tracce dei carteggi durante la dittatura fascista

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Narrazioni del Mediterraneo dal Sette al Novecento: tra epistolari e periodici»
a cura di E. Boaretto, F. Forner
Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento – Università degli studi di Verona

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

REBEKKA JOCHEM

Ai margini del Ventennio. Sulle tracce dei carteggi durante la dittatura fascista

La corrispondenza epistolare significava spesso per le persone confinate, durante il Ventennio, l'unico mezzo per mantenere un legame con la famiglia e il mondo esterno. Le lettere conservate rappresentano una testimonianza preziosa non solo per ricostruire momenti biografici di figure importanti impegnate politicamente, ma anche per comprendere la percezione del confino stesso – spesso isole o paesi remoti e poco conosciuti – da parte della popolazione italiana dell'epoca. Queste testimonianze, comunque, non sono del tutto oggettive: la (auto)censura, l'analfabetismo diffuso, soprattutto tra la popolazione dell'Italia meridionale, e la limitata quantità di missive pervenute rendono tali esperienze solo parzialmente rappresentative della realtà complessiva del confino.

> Montalbano non è – come credevate – un paese sul mare. Sul mare ne è la stazione di arrivo; ma di là, per giungere al paese, bisogna internarsi – leggermente salendo e cioè fino a un'altitudine di 292 metri – di 16 chilometri. […] Il mare si vede, ma in lontananza, da un lato del panorama che si stende all'intorno del paese; dagli altri lati è tutto un susseguirsi di monti o alti colli. La veduta è bella e forse, ancora di più, interessante: per la natura di queste alture e di questa terra, singolare. Il paese, soprattutto a vederlo dopo molti altri di questa regione che si scorgono dal treno, fa un'impressione abbastanza buona.[1]

È così che Camilla Ravera descrive in una lettera del 7 novembre 1936 il paese di Montalbano Jonico nella provincia di Matera dove trascorrerà pochi mesi dei suoi oltre cinque anni di confino.[2] Si tratta di una descrizione molto dettagliata; si noti l'indicazione dell'altitudine del posto, di 292 metri, e la tratta di 16 chilometri per raggiungere il paese dalla stazione dei treni. Ma oltre allo spirito d'osservazione di Ravera, le sue righe rivelano anche un altro dettaglio, ovvero che la famiglia di Ravera non conosceva Montalbano Jonico e ignorava anche la posizione della località in cui lei sarebbe stata confinata. In questa insipienza sta una caratteristica centrale comune a tante località di confino in questi anni: si trattava di posti remoti, lontani dall'attenzione e spesso sconosciuti alla popolazione italiana dell'epoca. Ne è testimonianza anche un reportage che Mino Maccari scrisse nel 1929, su incarico del governo fascista, sul confino a Lipari e a Ponza.[3] In varie puntate Maccari descrive le due isole da un punto di vista panoramico e sociologico, illustrando le condizioni sotto i quali le persone confinate trascorsero la loro pena.

A prescindere dal fatto che la vita al confino a Lipari e Ponza è descritta nei testi di Maccari in modo diverso rispetto a quanto poi raccontato dalle persone confinate, le due isole rappresentano solo una minima parte dei possibili luoghi di confino. Molte delle persone legate a coloro che

---

[1] A. GOBETTI, *Camilla Ravera. Vita in carcere e al confino. Con lettere e documenti*, Parma, Guanda Editore, 1969, 273.

[2] Il confino come strumento politico non fu un'invenzione della dittatura fascista, ma ebbe inizio già nel 1863 con la legge Pica e fu adottato come «strumento di repressione del dissidentismo politico e sociale» (G. PORTA, *Il confino*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2010, 485-506: 487). Con il nuovo Codice di Pubblica Sicurezza, nel 1926, venne chiamato confino di polizia – un nome che richiama al fatto che non era più necessario un processo per confinare le persone. Il confino di polizia variava da un minimo di un anno a un massimo di cinque, anche se spesso veniva prorogato alla scadenza del termine. Tra il 1926 e il 1943, il numero di persone antifasciste confinate è intorno ai 13.000, esclusi/escluse tutti/tutte che furono condannati/condannate per altre ragioni. Per un panorama dettagliato della storia del confino italiano si rimanda ad esempio a K. MASSARA, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1991.

[3] Il reportage fu sì scritto nel 1929, ma uscì solo nell'anno successivo in undici puntate sulla terza pagina de *La Stampa*. (M. Maccari, *Visita al confino (a Ponza e a Lipari nel 1929),* a cura di G. Grisolia, Marina di Belvedere, Cultura Calabrese Editrice, 1985).

dovevano trascorrere un certo periodo di tempo al confino acquisirono conoscenze su questi luoghi proprio grazie alle lettere che ricevettero.[4]

Per quanto siano state diverse le singole esperienze delle persone confinate, è comunque possibile trovare delle similitudini e temi ricorrenti nella corrispondenza di persone fra loro estranee. Si lasciano individuare soprattutto due tratti distintivi che condizionarono la percezione del confino: il luogo in cui avveniva, specialmente se sulla terraferma o su una isola, e il momento in cui avveniva la condanna.

Mentre sulle isole come Lipari, Ustica o Ponza spesso si instaurava una sorta di comunità tra le persone confinate, l'allontanamento forzato sulla terraferma da un lato era più solitario, poiché meno persone venivano confinate nella stessa località; dall'altro canto, invece, vi era più contatto tra queste e la popolazione indigena. Le regole da seguire e la sorveglianza, invece, erano più severi sulle isole rispetto alla terraferma. Nel corso del Ventennio le condizioni del confino si inasprirono ulteriormente.

Maccari descrive il confino non come una «'pena' a sanzione di un reato, ma [come] una misura di prevenzione ispirata ad eliminare per un certo periodo di tempo quegli elementi che possano comunque provocare motivi di disordine e di turbamento nella vita sociale».[5] Lo spiega similmente l'antifascista Amilcare Lunardelli in una lettera ai suoi genitori:

> Il confino di polizia è una punizione conosciuta che più che altro ha lo scopo di allontanare l'individuo dalla sua residenza; è una specie di esilio, dove si vive all'aria aperta. Poi dopo aver passato metà del tempo in buona condotta il rimanente può usufruire di licenza, come al militare […].[6]

La missiva risale al 1934, e fu redatta dopo che Amilcare fu arrestato e assegnato al confino di polizia per cinque anni alle Tremiti. In questa come in buona parte delle missive dal confino si avverte un tentativo di tranquillizzare il ricevente. Lunardelli accenna alla possibilità di ottenere una licenza[7] e la formulazione «dove si vive all'aria aperta» indica che, a differenza della reclusione, il confino consentiva una certa libertà di movimento. Tuttavia, il fatto di non essere incarcerati/incarcerate, ma di «vive[re] all'aria aperta», non è necessariamente percepito come qualcosa di positivo. È così per Carlo Roselli che, dopo aver trascorso sei mesi al confino a Lipari, scrive di essere «stufo, orrendamente stufo di questa vita da pollaio, di questa falsa apparenza di libertà.»[8] E arriva alla conclusione: «Meglio forse la prigione. […] Il confino è una cella senza muri, tutta cielo e mare». Non sorprende che Roselli, pochi mesi dopo aver scritto queste parole, abbia tentato insieme a Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti di fuggire (e con successo).[9] Insieme ad

[4] Tutte le lettere, che sono state analizzate, sono state edite. Preziose fonti per questa ricerca sono stati i due volumi di *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino,* a cura di G. Pajetta, Roma, Editori Riuniti, 1962, nonché il volume di Gobetti citato sopra.

[5] MACCARI, *Visita al confino…,* 23.

[6] G. PAJETTA, *Lettere di antifascisti…,* 464.

[7] In casi particolari poteva essere concesso alle persone confinato un periodo di licenza, durante il quale le era possibile tornare a casa. Ad esempio fu concesso a Camilla Ravera per la morte di sua madre, come si legge in un telegrafo del Ministro alla direzione di Ponza, in data del 5 agosto 1937: «Pregasi disporre subito accompagnamento Torino per morte di madre confinata Ravera Camilla (…) cui concedonsi cinque giorni di licenza». (GOBETTI, *Camilla Ravera…,* 295).

[8] S. CORVISIERI, *La villeggiatura di Mussolini*…, 93.

[9] Per una versione dettagliata dell'ideazione e esecuzione della fuga e le sue circostanze si rimanda a: L. DI VITO, M. GIALDRONI, *Lipari 1929. Fuga dal confino*, Bari-Roma, Laterza, 2009.

altri sviluppi di natura politica fu proprio questa fuga la causa di un inasprimento delle condizioni sulle isole. Tale cambiamento verrà toccato più avanti.

Le impressioni a proposito del confino divergevano anche tra chi lo scontava sulla terraferma. Natalia Ginzburg, che aveva raggiunto suo marito, Leone Ginzburg, forzatamente allontanato a causa del suo antifascismo all'Aquila, in Abruzzo, ricorda il periodo come «il tempo migliore della [sua] vita».[10] Nelle lettere di Cesare Pavese, al contrario, scritte dal confino a Brancaleone, prevale un tono aspro e depressivo.[11] Ovviamente, non è da trascurare la situazione e disposizione personale, unica per ogni persona. Natalia Ginzburg scrive il suo racconto nell'autunno del 1944 e quindi pochi mesi dopo la morte di Leone Ginzburg, ucciso dai nazifascisti. Il confino significa per lei, quindi, anche un ricordo di un periodo trascorso insieme a lui. Cesare Pavese, invece, era l'unica persona confinata a Brancaleone, e, per lui, il confino significava la separazione dalla *signorina* che «fu il primo grande amore di Pavese».[12] Eppure anche Pavese scrive in una delle prime lettere mandate dal confino alla sorella Maria: «Qui ho trovato una grande accoglienza. Brave persone, abituate al peggio, cercano in tutti i modi di tenermi buono e caro».[13]

Generalmente, sono le lettere scritte poco dopo l'arrivo a fornire dei dettagli a proposito del confino. Nello Roselli, il fratello del già menzionato Carlo Roselli, arrivò come confinato già nel 1929 a Ponza, e quindi solo un anno dopo l'istituzione del confino sull'isola. In una lettera alla moglie scrive:

> La prima (e anche la seconda) impressione che si riceve dall'isola è assai gradevole, e infatti la positura e l'esposizione, la qualità della roccia, l'abbondanza di faraglioni, tutto contribuisce a rallegrare lo sguardo. Il paese è cacciato in fondo a un pittoresco porticciuolo circolare, chiuso da una linea di scogli che impedisce la veduta del mare aperto, salvo che d'un piccolo settore. Le case hanno aspetto civile, sono pulite, ben costruite, le vie possibili, specie un corso lungo mare che è l'orgoglio del paese.[14]

In queste righe si sente certamente la consueta ironia dell'autore ma, indipendente da essa, è interessante soffermarsi su qualche parola. Rosselli parla di un'impressione 'gradevole', che 'rallegra' lo sguardo, e di case 'pulite' e 'ben costruite'. Oltre a essere una descrizione dettagliata che evoca un'immagine nella mente della destinataria, si tratta anche di una descrizione piuttosto positiva dell'ambiente circostante. È questa una descrizione ricorrente nella corrispondenza tra le persone confinate a Ponza e le loro famiglie; per esempio, Camilla Ravera che, dopo essere stata confinata prima a Montalbano e poi a San Giorgio Lucano, quando arrivò da confinata nel 1937 a Ponza, scrive:

> Vi ho mandato delle cartoline di Ponza, che però non ve ne possono dare una giusta immagine; perché la nota più spiccata e caratteristica di questi luoghi è data dal colore, dalla luce, dalla luminosità: in certe ore, abbigliante![15]

Oppure Giulio Turchi, che prima del suo arrivo a Ponza nel 1937 era stato incarcerato dal 1928 dopo essere stato condannato a ventun anni di reclusione per cospirazione politica,[16] osserva in una

[10] N. GINZBURG, *Inverno in Abruzzo*, in *Le piccole virtù,* Torino, Einaudi, 2015, 5-11:11.
[11] Si veda: C. PAVESE, *Lettere 1924-1944,* a cura di L. Mondo, Torino, Einaudi, 1966, 416-519.
[12] Ivi, 403, nota 2.
[13] Ivi, 422.
[14] N. ROSELLI, *Uno storico sotto il fascismo Lettere e scritti vari (1924-1937*), a cura di Z. Cuiffoletti*,* Firenze, «La nuova Italia» Editrice, 1979, 49-50.
[15] GOBETTI, *Camilla Ravera*…, 294.

lettera a sua moglie Emma che «l'isola di Ponza offre un aspetto alquanto diverso e meglio» in confronto al confino sulle Tremiti dove era stato confinato per poco tempo, in quanto Ponza sarebbe «molto più grande, tutta verdeggiante, in una parola, insomma, invitante».[17]

Mentre la bellezza dell'isola stessa rimane un elemento continuo nei carteggi, si nota un cambiamento significativo circa le relazioni con la popolazione locale. Agli albori del confino sotto la dittatura fascista, le persone confinate non erano ancora del tutto isolate dalla popolazione. Lo si legge in una lettera di Antonio Gramsci a Tatiana Schucht il 19 dicembre 1926, poco dopo il suo arrivo a Ustica: «La popolazione indigena è composta di siciliani, molti gentili e ospitali; con la popolazione possiamo avere dei rapporti».[18] Anche Innocente Porrone, assegnato al confino di polizia a Ponza nel 1929, scrive a sua moglie:

> Antonietta mia, oggi è gran festa qui: festa del Corpus Domini che qui si celebra in modo più solenne ancora che da noi. Vi fu, stamane, una grande processione … che mi ha ricordato, sai?, quella di Coassolo.[19]

Al di là del paragone della sua vita al confino con ciò che è familiare anche a sua moglie, si evince che ai confinati/alle confinate di Ponza nel 1929 fosse ancora concessa una certa partecipazione alla vita locale. Per quanto riguarda i confini insulari la testimonianza di Perrone è una delle ultime. Nel corso del tempo, la separazione tra le persone confinate e la popolazione si intensificò, anche in conseguenza della già menzionata fuga da Lipari nel 1929.

Sta qui anche una differenza notevole tra il confino di polizia insulare e quello nelle comunità sulla terraferma. Lo si apprende leggendo il carteggio di Camilla Ravera che, come già accennato sopra, inizialmente fu confinata in due località lucane dove visse insieme alla popolazione locale. A proposito della sua vita quotidiana a Montalbano, scrive:

> Verso la sera, poi, insegno un poco a leggere e scrivere ad alcuni ragazzini che lungo il giorno vanno a lavorare e – avendo lasciato assai piccoletti la scuola e non essendosi più potuti occupare delle cose già imparate – eran tornati a essere analfabeti o quasi. Son ragazzini di un'estrema semplicità ma buoni e interessanti. Portano una nota viva e schietta nell'insieme delle osservazioni che faccio sulla vita di questi paesi.[20]

Le lezioni di alfabetizzazione di Ravera attirarono l'attenzione dell'OVRA e portarono, poco dopo la citata lettera del 5 dicembre 1936, a un suo trasferimento a San Giorgio Lucano. Le dettagliatissime osservazioni riguardo alle usanze della popolazione del paese dimostrano, però, che anche là Ravera non fu emarginata:

> Qua le comunicazioni, le ordinanze, gli avvisi, pubblici e privati, vengono dati tutti per mezzo del banditore. Il quale è un vecchiettino che se ne vive solo e ha le funzioni di becchino e guardiano del cimitero, spazzino e raccoglitore del letame, e banditore. Tutto il giorno se ne va in giro con un asinello a raccogliere il letame. La sera, bandisce. […] Ieri sera, ad esempio,

---

[16] Giulio Turchi era un metalmeccanico e comunista. Nel 1927 fu condannato a 21 anni di reclusione per cospirazione politica. Nel 1937, poi, fu mandato al confino, prima alle Tremiti, poi a Ponza e Ventotene. Per una biografia più dettagliata, si rimanda all'introduzione di Gianfranco Porta, che precede il carteggio di Giulio e Emma Turchi, curato da Porta. (G. TURCHI, E. TURCHI, *Se potessi scriverti ogni giorno. Dal carcere e dal confino fascista un carteggio d'amore lungo diciassette anni*, a cura di G. Porta, Roma, Donzelli editore, 2013).

[17] Ivi, 166.

[18] A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Torino, Einaudi, 1965, 12.

[19] G. PAJETTA, *Lettere di antifascisti*…, 316.

[20] GOBETTI, *Camilla Ravera*…, 278.

> diceva dello smarrimento d'una capretta bianca. La gente s'affaccia sulle porte a sentir le notizie, gli avvertimenti, le informazioni […]. [21]

Nel momento in cui Ravera, però, viene trasferita a Ponza (per lei sarà il terzo spostamento), tali descrizioni spariscono del tutto, come sono assenti anche nei carteggi delle altre persone confinate sulle isole.

I rapporti con la popolazione indigena sono, quindi, un primo elemento che influisce col tempo sulle condizioni di chi stava al confino insulare. Ma non è l'unico; quando nel 1939 la colonia di confino di Ponza venne sciolta, una gran parte delle persone confinatevi furono traslocate sulla vicina Ventotene che conseguentemente acquisì importanza come colonia di confino. Fino alla caduta del fascismo vi risiedevano oppositori politici/oppositrici politiche di rilievo come, ad esempio, la stessa Camilla Ravera, Altiero Spinelli oppure Eugenio Curiel. Il trasferimento da Ponza a Ventotene porta in molte missive a un confronto diretto tra le due isole; così, ad esempio, Ravera scrive il 20 luglio 1939: «L'isola è più piccola di Ponza e – nell'insieme – meno pittoresca; ma, per il momento, più interessante, appunto perché più nuova ai nostri occhi».[22] Oppure Turchi in una lettera redatta solo un giorno prima di quella di Ravera, il 19 luglio 1939, e indirizzata a sua moglie:

> Ventotene non è Tremiti: qui non manca nulla di quanto è strettamente necessario, come era il caso di Tremiti. C'è frutta, c'è verdura. C'è latte, c'è carne. Nessuna preoccupazione per questo. Naturalmente non è neanche Ponza; venendo qui da Ponza si ha un po' l'impressione di andare a vivere in campagna dopo essere abituati a vivere in città.[23]

Turchi tocca nella sua missiva anche l'argomento dell'approvvigionamento. Quando, nel 1939, tante persone arrivarono sulla piccola isola nel golfo di Napoli, la situazione divenne velocemente precaria, accentuata ancora dall'entrata in guerra dell'Italia. Lo si capisce inizialmente soltanto indirettamente, dalle rassicurazioni nelle lettere di chi si trovasse al confino. Oltre a Turchi è specialmente Tommaso Fiore, confinato nel 1942 per la sua attività antifascista, a tematizzare l'argomento regolarmente nelle sue missive alla sua famiglia. Rivolgendosi a suo figlio Enzo, scrive in una lettera del 14 aprile 1942:

> Mi dici, caro Enzo, di aver fatto l'abbonamento alla trattoria per noi tre, ma finora non ho avuto niente. Come ti ho detto nella precedente, il pane è buone e sufficiente, ma la minestra si ha una volta al giorno. La mia camera è buona e a mezzogiorno viene il sole a rallegrarmi.[24]

E, qualche settimana dopo, il 1° maggio, scrive:

> E ora dico anche a te, Enzo, […] ti pare che io non voglia il vitto a pagamento per capriccio? No, ma io mangio come voi, a colazione, poi ho una abbondante minestra di pasta o riso, legumi e verdura, che me ne avanza per la sera: più ho le vostre ottime cose, che mi paiano sufficienti, posso comprare quante mele voglio, e le ulive, e ho preso le sardine sott'olio ma sono carissime.[25]

Il fatto che si trattasse di tentativi di tranquillizzare suo figlio e anche il resto della famiglia diventa evidente nel 1943, quando Fiore venne liberato dal confino per essere incarcerato:

---

[21] Ivi, 287.
[22] GOBETTI, *Camilla Ravera*…, 303.
[23] TURCHI, *Se potessi scriverti ogni giorno*…, 209.
[24] G. PAJETTA, *Lettere di antifascisti*…, 435.
[25] Ivi, 437.

> Maria amatissima, figli cari, posso appena immaginare la vostra gioia, apprendendo la mia liberazione dall'inferno […]: la mia è grandissima. Il mio fisico si rifà (sono risalito a 73 chili) e stamane ho fatto la prima passeggiata lungo la provinciale, fra i boschi […].[26]

Ora, riferendosi a Ventotene, parla dell'inferno, in altro luogo la chiama «l'isola del diavolo»[27] o «isola maledetta».[28] Oltre a ciò, il suo accenno al peso fa intendere che la situazione d'approvvigionamento sull'isola non fosse sufficiente. Trattandosi di un'isola relativamente piccola, la situazione precaria degli approvvigionamenti era in parte dovuta al fatto che i generi alimentari dovevano essere portati sull'isola con un piroscafo che poteva navigare solo in determinate condizioni. Inoltre, lo scoppio della Seconda guerra mondiale aggravò ulteriormente la situazione. Nelle lettere prese in considerazione si legge spesso di come la guerra venisse percepita solo in modo indiretto, per esempio, appunto, attraverso la scarsità di cibo.

Altiero Spinelli, confinato nel 1937 prima a Ponza e successivamente a Ventotene dal 1939, esprime questo nesso tra guerra e carenza di generi alimentari in una lettera del 27 gennaio 1943, indirizzata alla sorella Fiorella. Racconta del ritrovamento di tre cadaveri sulle coste dell'Isola, probabilmente vittime di un naufragio dovuto a attività belliche. La missiva prosegue: «Con questa triplice silenziosa cavalcata di morti, la guerra mostra per la prima volta la sua vera faccia a quest'isola, che finora di essa conosceva solo la stretta silenziosa della fame».[29]

In altro luogo il sentimento di stare involontariamente in una condizione, geografica e psicologica, distante dalla guerra, che determina il resto del mondo, è sentito ancora di più:

> Quante volte ho maledettamente sofferto della mia segregazione, della mia impotenza, e l'ho sentita come una vergogna, una colpa. Meglio vivere un'ora combattendo, che doversene stare osservando pigramente le volute di fumo delle sigarette, e, dietro ad esse, appannate, tutte le vicende del mondo. Ma la notte comprendo che quella vergogna e quel frenare sono vanità.[30]

Anche Camilla Ravera vive la guerra in modo indiretto:

> Cara Elena, di qua non abbiamo mai sentito rimbombi da Napoli: pare che si vedano le luci e i bagliori; ma dalla nostra casa non vediamo verso il mare. Io ho solo sentito passare gli aeroplani, una di queste sere; e la mia emozione è stata soltanto indiretta; rivolta al luogo che ne era la destinazione![31]

Come anche in altre occasioni si legge in filigrana al testo di Ravera ancora un tentativo di tranquillizzare le destinatarie. È probabile che, per quanto riguarda l'esperienza della guerra, le persone confinate sulle isole l'avessero veramente vissuta in modo indiretto, data la loro situazione di emarginazione. Tuttavia, ciò non può valere per tutte le osservazioni relative alla vita nel confino. Le ragioni per le quali le testimonianze, che sono giunte a noi tramite la corrispondenza, non possono cogliere l'interezza dell'allontanamento forzato sono multiple. In questo luogo andranno ricordate le seguenti:

La prima ragione riguarda l'attendibilità della corrispondenza, specialmente quando le lettere sono indirizzate a persone care. Si ricordi il caso di Tommaso Fiore, citato sopra, che rassicura il

[26] Ivi, 438.
[27] *Ibidem.*
[28] Ivi, 442.
[29] Ivi, 567-568.
[30] Ivi, 561. Si tratta di una lettera del 2 settembre 1941, indirizzata anch'essa alla sorella.
[31] GOBETTI, *Camilla Ravera*…, 313. La lettera risale al 20 dicembre 1940 ed è diretta alle sorelle di Camilla Ravera, Elena e Rina.

figlio di mangiare sufficientemente quando in realtà sta patendo la fame. Si può quindi supporre che in molti casi le esperienze di confino siano state più severe di quanto si può evincere dalle lettere.

Il secondo aspetto che deve essere preso in considerazione è la censura severa esercitata su tutta la corrispondenza proveniente dai luoghi di confino, imponendo un racconto libero e onesto. Ada Gobetti ha incluso nel carteggio da lei curato di Camilla Ravera anche le avvertenze a proposito da parte del Ministero dell'Interno. In un'indicazione del 11 luglio 1941 alla Direzione della colonia di Ventotene si legge a tal proposito: «Si fa presente, in ultimo, che la corrispondenza della Ravera viene sottoposta a controllo attentissimo».[32] Negli anni successivi, le regole che restringevano le missive dal confino si acuirono; in una lettera, in data del 6 gennaio 1943 Ravera informa la sua famiglia sulla situazione postale:

> Qui c'è stata una ripresa di bufere, che hanno anche ostacolato il servizio del postale, come probabilmente avete avvertito; ma ora il tempo è più tranquillo e tutto procede di nuovo regolarmente. Io però, d'ora innanzi, potrò scrivervi soltanto più una volta alla settimana: il mercoledì; e non oltre ventiquattro righe. Si tratta di una disposizione per noi confinati.[33]

Quando, dopo la caduta del fascismo, le regole della censura cambiano, Ravera avverte le sorelle che avrebbero potuto «liberamente raccontare delle cose avvenute, perché la censura qui ha abolito i vecchi limiti, e si occupa soltanto di ciò che ha rapporto con notizie di carattere militare».[34]

Un terzo aspetto, altrettanto importante da prendere in considerazione, si trova nella rappresentatività dei carteggi dal confino. La maggior parte delle lettere oggi disponibili sono autografe di intellettuali soprattutto uomini, che però rappresentano solo una piccola parte delle persone confinate. Basti ricordare la percentuale di analfabetismo soprattutto nelle regioni del sud Italia e le conseguenze che ne derivano. [35] Molte persone non potevano comunicare per iscritto le proprie esperienze, spesso diverse da quelle di chi si trovava al confino per motivi politici, che invece, hanno lasciato più testimonianze. Lo osserva, ad esempio, Anna Foa nel suo volume *Andare per i luoghi di confino*:

> E poi ci sono, soprattutto dal 1938 in poi, in particolare negli anni della guerra, le confinate di cui poco sappiamo, la cui storia è stata ricostruita solo grazie ai registri di polizia, quando lo è stata. Donne che non hanno lasciato testimonianze né orali né tantomeno scritte, per cui il confino non è stato un periodo di apprendimento e di maturazione, come per le politiche, ma di separazione dalla famiglia, di sofferenza, di paura. Sono per lo più confinate comuni: ladre, prostitute, madri nubili, mammane, nomadi, donne tutte caratterizzate da una condizione di emarginazione.[36]

Similmente scarsa è la documentazione di altri gruppi di persone confinate, come per esempio Rom e Sinti.[37]

---

[32] Ivi, 318.
[33] Ivi, 336.
[34] Ivi, 340.
[35] Se è vero che la maggior parte della popolazione sopra i sei anni nell'Italia settentrionale era alfabetizzata, un censimento della popolazione del 1931 dimostra che nelle province del Sud il tasso di analfabetismo oscillava tra il 30 e il 50 %. (cfr. *Censimento della popolazione*, 1931, in E. DE FORT, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna, Il Mulino, 1995, 242).
[36] A. FOA, *Andare per i luoghi di confino*, Bologna, Il Mulino, 2018, 48.
[37] Si veda G. PORTA, *Il confino*…, 500. Per la situazione di Rom e Sinti al confino si rimanda a FOA, *Andare per i luoghi del confino*…, 53.

Rimane, infine, da chiedersi quanti siano le lettere oggi edite o comunque reperibili. Essendo redatte e inviate per gran parte in un periodo non solo di censura, ma anche di migrazione frequente e involontaria (per esempio come conseguenza di bombardamenti e persecuzione politica, razzista o antisemita) si può ipotizzare che una grande quantità di testimoni epistolari, siano state disperse. Inoltre, non tutte le persone archiviano tutta la propria corrispondenza, oppure quella dei parenti. Le lettere di cui noi oggi disponiamo sono, quindi, solo una frazione di quelle, che sono state spedite dal confino.

In conclusione, il confino si presenta come una condizione eterogenea, la cui esperienza concreta dipende da variabili spaziali, temporali e personali. Le testimonianze epistolari ci permettono, a distanza di ormai quasi un secolo, di tracciare una mappa del pensiero antifascista durante gli anni della dittatura. Dimostrano che l'allontanamento forzato non ha portato a un'interruzione delle reti di contatti tra gli oppositori/le oppositrici, ma piuttosto a un innesto di nuove relazioni. Dall'altro lato, le lettere rappresentano anche una testimonianza di spostamenti forzati nel Mediterraneo che hanno, però, permesso a molte persone, soprattutto provenienti dall'Italia settentrionale, di confrontarsi con realtà del Paese a loro sconosciute e di apprezzare, quindi, le profonde differenze che caratterizzano una terra che da millenni è attraversata da popoli e culture intrinsecamente diverse.